

LA CRITICA POLITICA

Anno IV - Fasc. 8-9.

25 Settembre 1924

SOMMARIO

— — : *I Gruppi di "Critica Politica"*.

G. PIERANGELI: *La riorganizzazione dello Stato.*

A. CRESPI: *La Lega delle Nazioni e il Nazionalismo.*

N. M. FOVEL: *Amendola e la Democrazia.*

A. DI STASO: *Qual'è il carico tributario della terra?*

G. PETRACCONE: *Il processo Matteotti e l'indipendenza della magistratura.*

S. MERLINO: *L'indipendenza della magistratura (Ricordi personali).*

R. MORANDI: *La Eticità dello Stato.*

C. M.: *Un episodio d'imperialismo... intercomunale.*

C. O.: *Per una nuova azione politica.*

Gli spiritualisti... dannunziani — L'anormale situazione europea (G. Fortunato) — Piemonte e Sardegna (C. Bellieni). Il Fascismo e la stampa — Adesione al Regionalismo (M. Pantaleoni) — Il programma sindacalista dell'avv. Olivetti.

Note e Commenti — Recensioni — Nuove Pubblicazioni.

Questo FASCICOLO DOPPIO è posto in vendita a **Lire Tre**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE : ROMA (3) - VIA SERPENTI, 116

ABBONAMENTI: PER UN ANNO LIRE 20 - PER UN SEMESTRE LIRE 11

CONTO CORRENTE POSTALE

UN NUMERO : LIRE DUE

L'indipendenza della Magistratura

Mio padre era magistrato borbonico.... (Non è questo il principio di un'autobiografia — il lettore non si spaventi. Le autobiografie sono permesse a due categorie di persone — grandi uomini e grandi delinquenti. I primi le scrivono per dimostrare come essi sono molto simili agli altri mortali, e mangiano, bevono, dormono e vestono panni; gli altri per dimostrare a un di presso la stessa cosa — in senso inverso. Io non appartengo nè all'una nè all'altra categoria e in questo breve accenno ad un fatto mio personale ho ben altro scopo, come si vedrà.)

Mio padre dunque, era magistrato borbonico. Lo dico senza ombra di vergogna anzi con un certo orgoglio. La Magistratura borbonica era dotta, imparziale ed onesta.

Quanto ad indipendenza bisogna distinguere : nelle cause politiche, il Governo faceva quello che voleva, e quando tutto mancava, istituiva Corti speciali per sbarazzarsi de' suoi nemici. (Non mancano però esempi di magistrati anche di quelle Corti, che si rifiutarono a « far da carnefici » Vedi l'opera del Colletta).

Nelle materie civili, i magistrati napoletani erano prototipi di onestà e d'imparzialità, giudicavano con coscienza e con singolare sapienza. Io ricordo ancora gli avanzi della magistratura borbonica nella Corte di Appello e nella Corte di Cassazione di Napoli — i Winspeare, i Niutta, i Mirabelli e tanti altri : erano rispettatissimi, e le loro sentenze si possono ancora consultare come piccoli capolavori di sapienza giuridica....

Mio padre dunque era magistrato sotto i Borboni, e nel 1860 aveva il grado di Giudice di gran Corte Criminale, che corrispondeva a quello attuale di Consigliere di Corte d'Appello, con lo stipendio, vistoso a quei tempi, di centocinque *ducati* (circa 450 lire) al mese. Venuto il Governo Italiano, alcuni magistrati borbonici vennero destituiti, con Decreti di Garibaldi « *in omaggio alla pubblica opinione* » : mio padre fu tra' conservati. Era di residenza a Potenza.

Ricordo ancora (avevo allora 4 anni) di Potenza tre cose : 1°) la polizia notturna alle case per mancanza assoluta di fognature ; 2°) i frequenti allarmi per temute irruzioni de' briganti, che in quel tempo e in quella regione erano numerosissimi, bene equipaggiati e capitanati ; 3°) la febbre quartana che mi prese e obbligò mio padre a noleggiare una vettura e condurmi in fretta e furia a Napoli. Stando dunque a Potenza e prestando servizio a quella Gran Corte Criminale, cominciarono sotto il nuovo Governo le prime disavventure della carriera giudiziaria di mio padre.

Era stato emanato un decreto di amnistia per tutti i rei politici. Non-dimeno bande di briganti catturati od arresi sotto l'impressione di esse-

re stati graziati, venivano portate al giudizio della Gran Corte Criminale. Mio padre, pare che nel dare il suo voto in una di queste cause (non era allora ancora entrato in funzione il giury) opinasse per l'applicazione ad essi del perdono, ritenendoli, com'erano di fatti (ricordo p. es. le bande capitanate dal famoso generale spagnolo Manes, venuto dalla Spagna per continuare una *guerrilla* nelle campagne abruzzesi e napoletane in favore del Borbone contro il « re usurpatore ») rei politici. Il presidente della Corte (del resto un ottimo magistrato settentrionale mandato a presiedere la gran Corte Criminale di Potenza) opinava diversamente. Come procedessero le cose io non so: certo è che mio padre fu mandato via da Potenza, ad installare, come allora si diceva, i tribunali nuovamente istituiti nelle località più remote e nelle regioni più impervie, fra gli altri, a quanto ricordo, quello d'Isernia, dove però appena arrivato, non avendo trovato alloggio (forse per l'ostilità della popolazione al nuovo Governo) » fece voltar la testa a' cavalli », com'egli soleva dire raccontando questo episodio della sua vita, e se ne tornò con la sua famigliola a Napoli, piantando in asso la missione e chi gliela aveva affidata.

Dopo queste e altre simili disavventure, e prima che scadesse il biennio o triennio, dopo il quale i magistrati del vecchio regime riacquistavano l'inamovibilità, mio padre fu retrocesso a.... giudice di tribunale, conservandogli lo stipendio che era quello di un consigliere di Corte d'Appello. Ricordo questo particolare, che è caratteristico: fra gli addebiti mossi a mio padre (e si può vedere nel suo incartamento al Ministero di Grazia e Giustizia) vi fù quello che egli era solito viaggiare in terza classe. A quel tempo i magistrati vivevano una vita modesta, specialmente quelli che avevano famiglia e non avevano ereditato un vistoso patrimonio, e si contentavano di poco, lavorando molto e coscienziosamente.

Viaggiare in terza classe parve a' nuovi reggitori d'Italia quasi un'azione indecorosa, degradante; e mio padre dovette sottostare alla retrocessione che gli venne inflitta, per futili motivi apparentemente, in realtà perchè egli mal celava la sua affezione al vecchio regime.

Non solo fu retrocesso a giudice, ma fu scaraventato in lontani tribunali e separato dalla sua famiglia (noi tre figliuoli dovemmo rimanere a Napoli per gli studii, e von noi rimase la cara e buona madre nostra), andò ramingo, fino a che Enrico Pessina Ministro, amico di famiglia, lo richiamò a Napoli, ma per poco, perchè il successore (credo il Pironti) un arrabbiato nemico de' Borboni, lo traslocò, senza alcuna ragione da Napoli a Cassino. Mio padre finì poi per chiedere il collocamento a riposo, che gli fu concesso.

Conservo ancora l'impressione di queste dolorose vicende familiari — della lunga separazione fra noi e nostro padre — de' colloqui con Ministri, Segretarii Generali e Primi Presidenti di Corte d'Appello, dai quali mia madre, con noi appresso, si recava a supplicare il ritorno a Napoli di suo marito.

Non esito ad affermare che la prima impressione sull'ingiustizia dei Governi io l'ebbi da questa iniqua persecuzione fatta a mio padre.

Si aggiunse il seguente altro episodio, che anch'esso è rimasto fortemente impresso nella mia memoria. Già grandicello e laureatomi (ero ancor giovanissimo) io cominciai a professare idee come oggi si dice sovversive, e mi iscrissi all'Associazione Internazionale de' Lavoratori. Fui arrestato più volte per misure di P. S. (veniva a Napoli nientemeno che sua Maestà Dio Guardi ed era giusto che mi tenessero al fresco). Più tardi fui arrestato e processato per complicità con Passanuante — accusa che poi sfumò. Pubblicai un giornale. « Il movimento sociale », che veniva sequestrato coscienziosamente numero per numero, benchè contenesse articoli che oggi farebbero sorridere per la loro innocuità; fra gli altri la Costituzione della Nuova Icaria, che occupava un numero intero fu anch'essa sequestrata.

Così la mia fama di terribile cospiratore fu presto fatta presso la polizia e la magistratura di Napoli e un giorno — ecco dove volevo arrivare — che mio padre andò, come al solito, a raccomandarsi al Procuratore Generale Borgnini per il trasloco da non so dove a Napoli, il Borgnini colse l'occasione per fargli una forte lavata di capo: come mai egli che era un funzionario dello Stato, che prendeva la paga dal Governo, ecc. ecc. non sentiva il dovere o non era capace di mettere a posto un ragazzaccio (che ero io), levargli certi grilli dalla testa, anzi lo teneva in casa e lo ammetteva perfino alla sua mensa!

Io avevo accompagnato mio padre, e mi ero trattenuto nell'antichera dell'ufficio del Procuratore Generale e udii tutto.

Il mio primo pensiero fu d'irrompere nell'ufficio e caricare di male parole chi se la prendeva con mio padre per le *mie* opinioni politiche, e pretendeva che mio padre mi avesse cacciato di casa per far cosa grata a' Superiori e al Governo.

Mi frenai pensando al male che avrei potuto cagionare a mio padre; il quale uscì subito tutto mortificato, ma non mi disse nulla e continuò a mostrarsi affettuoso con me come per il passato. (Devo dire che sebbene mio padre fosse realmente borbonico e assolutista — e io fossi quello scavezzacolo internazionalista di cui qualche volta anche i giornali parlavano, mai mio padre mi mosse il menomo rimprovero per le mie idee politiche, che io qualche volta difendevo contro i suoi argomenti nella breve ora del pasto familiare; anzi ho il vago sospetto che egli — che era unito a me nell'avversione al Governo — godesse segretamente quando si accorgeva da qualche notareella di cronaca che io cominciavo ad essere qualcuno).

Tutto ciò — io so bene — non interessa il lettore. Ma io ricordo le vicende della carriera di magistrato di mio padre unicamente come un esordio alla trattazione del tema, che mi son proposto di svolgere, sulla indipendenza della Magistratura.

Ho avuto anche un fratello a nome Pasquale; magistrato. È morto pochi

anni fa. Procuratore Generale della Corte d'appello degli Abruzzi, dopo aver percorso tutti i gradini della gerarchia. Uditore, sostituto Procuratore del Re, Procuratore del Re, sostituto Procuratore Generale di Corte d'Appello, Consigliere di Corte d'Appello, Consigliere di Cassazione e da ultimo Procuratore Generale di Corte d'Appello. Eravamo quasi coetanei (egli aveva meno di due anni più di me) e ci volevamo un gran bene. Un mio figlio, Libero, fu per parecchi anni, durante il mio esilio volontario (ma necessario, per sfuggire all'espiazione di una pena, che poi dovetti espiare, essendo stato arrestato qualche mese prima che si prescrivesse) fu ospitato per anni ed educato da lui. Era rigido nell'adempimento del suo dovere, ma (onore a lui!) incapace di transigere con la sua coscienza. Era un po' tenuto d'occhio nella sua qualità di « mio fratello ». Occupando il posto di Procuratore del Re a Bari, non volle applicare la legge sul domicilio coatto (che considerava veramente i soli delinquenti abituali comuni, ma che poi si era estesa anche a' politici) agl' internazionalisti e sovversivi locali, che gli venivano denunciati dalla polizia.

Nell'occasione poi di una elezione politica, avendo un Pretore della sua circoscrizione tenuto presso di sè una riunione di capi elettori favorevoli al candidato governativo, egli montò su tutte le furie, e diresse una Nota infocata al Ministro di Grazia e Giustizia lamentandosi di questa inframmettenza di un Magistrato nella politica, e chiese ed ottenne il trasloco del Pretore. Ma egli si era fatto un nemico nel Prefetto locale, il Colmayer, e fu ben presto traslocato egli stesso e mandato, non più come Capo Ufficio, ma come sostituto Procuratore Generale, alla Corte d'Appello di Catania — e da quella a Perugia.

Dove gli capitò un altro piccolo guaio.

Fu arrestato un maestro comunale che aveva fatto un po' di propaganda socialista in una Caserma di soldati. Tratto a giudizio, sorse la questione se la Caserma fosse luogo pubblico o privato. Mio fratello, nella sua requisitoria alla Corte d'Appello sostenne che, essendo la porta della Caserma chiusa, il luogo dove il maestro aveva tenuta la sua piccola concione, doveva ritenersi come luogo privato, e concluse per la inesistenza di reato.

Apriti cielo! Il Ministro di Grazia e Giustizia lo chiamò *ad audiendum verbum* e gli chiese conto della requisitoria. Egli si trincerò dietro la inviolabilità della sua coscienza. Non osarono toccarlo: ma egli stesso dovette chiedere di essere esonerato dall'ufficio del P. M. e passato nel campo più tranquillo della Magistratura giudicante. Fu accontentato, e nominato consigliere alla Corte di Appello di Roma, poi promosso alla Corte di Cassazione, donde venuto il suo turno per un'ulteriore promozione fu messo a capo della Procura Generale di Aquila, dove il clima e un breve ma intenso lavoro, pur troppo, lo uccisero.

Ho raccontato tutte queste cose per sè stesse quasi insignificanti per dare un esempio pratico di ciò che è l'indipendenza della Magistratura.

Sì, un magistrato molto coscienzioso, e che tenga pronte le sue lettere di dimissioni e non abbia eccessive preoccupazioni circa la possibilità di dar da vivere alla sua famiglia, può conservare e far valere, in casi singoli, la sua indipendenza; almeno lo poteva per il passato, perchè oggi non mi meraviglierebbe di vedere il Consiglio de' Ministri, colpire con un decreto di esonero per scarso rendimento o altro equivalente anche un Presidente di Corte di Cassazione, che si rendesse invisibile al Governo. Un decreto recente del 3 maggio 1923 consente la dispensa dal servizio del magistrato che abbia perduto il prestigio e l'autorità necessari per adempiere convenientemente le funzioni di magistrato »!

Ma altro è godere pacificamente durante tutta la carriera la propria indipendenza; altro è doverla conquistare e difendere giorno per giorno a prezzo de' più gravi sacrifici e con rischio continuo di perdere lo impiego.

L'indipendenza della Magistratura tanto vantata da coloro che vogliono adulare i magistrati per accattivarsene la protezione, è una menzogna convenzionale che conviene sfatare perchè serve a farci chiudere gli occhi e a distoglierci dall'avvisare a' mezzi per conquistare alla Magistratura la vera indipendenza.

Ecco perchè o ho voluto esporre gli esempi di due Magistrati, che non sono più, ma di cui ho conosciuto il « retroscena » della carriera. Se ognuno fra' magistrati viventi raccontasse il caso o i casi suoi, la indipendenza della Magistratura dal Governo apparirebbe, quale è, un'atroce ironia.

SAVERIO MERLINO

ADESIONE AL REGIONALISMO

« i collegi elettorali coincidono su per giù con le regioni d'Italia, alle quali viene a questo modo data una prima forma legale, direi quasi una prima costituzione in Enti legali, che corrisponde a tradizioni storiche, a interessi ancora reali, e che sprigionerà forze amministrative, economiche e politiche vivissime in questa policroma nostra patria, limitando le funzioni dello Stato alla creazione e conservazione delle *condizioni generali necessarie ad una prospera attività dei singoli cittadini e delle libere e spontanee loro associazioni economiche e colturali* che, finora, non senza fondamento, se anche con esagerazione, lamentavasi la uniformità minuziosa di una legislazione e di una Amministrazione accentratrice di fronte alla quale i divergenti interessi non trovavano difesa che in concordati e pattuizioni temporanee, dannose ora al Sud ora al Nord, ora all'Est ora all'Ovest, perchè ognora tradotte in disposizioni universali, o in ricatti, che formavano provvedimenti generali, o in una alternativa dilapidazione del bilancio dello Stato. « Oggi lascio fare a te, a patto che tu domani lasci fare a me », questa era la formula della contrattazione. E della formazione dei ministeri esulava spesso il merito, perchè Nord e Sud e Piemonte, Liguria, Sicilia dovevano avere garanzie: garanzie contro che cosa?

Contro lo sfruttamento a mezzo dello Stato! ».

(1921)

M. PANTALEONI